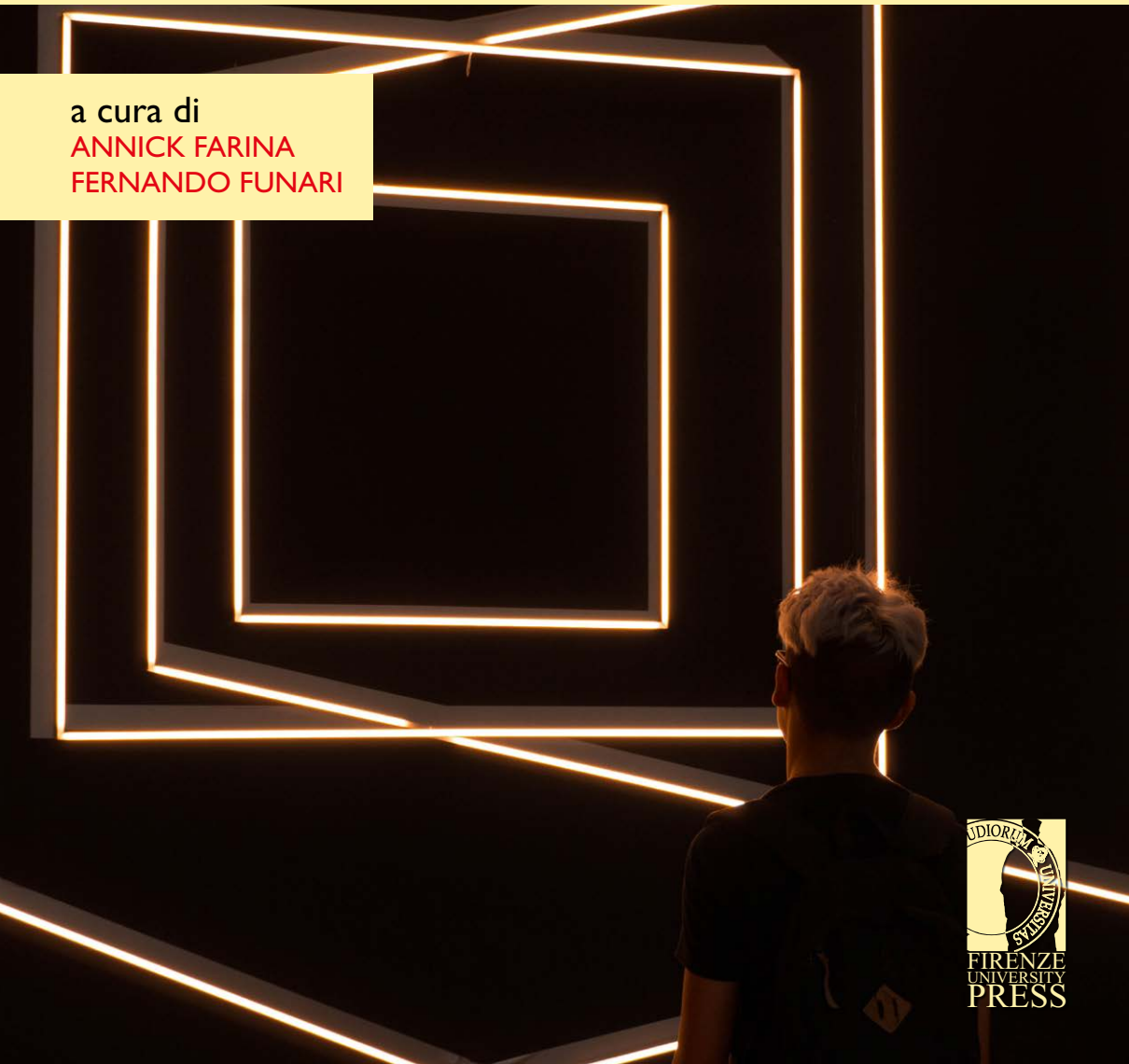
LESSICO MULTILINGUE DEI BENI CULTURALI

Il passato nel presente: la lingua dei beni culturali

a cura di
ANNICK FARINA
FERNANDO FUNARI



FIRENZE UNIVERSITY PRESS

Il passato nel presente: la lingua dei beni culturali

a cura di
Annick Farina
Fernando Funari

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2020

Il passato nel presente: la lingua dei beni culturali / a cura di Annick Farina, Fernando Funari. – Firenze : Firenze University Press, 2020.
(Strumenti per la didattica e la ricerca ; 217)

https://www.fupress.com/isbn/9788855182508

ISSN 2704-6249 (print)
ISSN 2704-5870 (online)
ISBN 978-88-5518-250-8 (PDF)
ISBN 978-88-5518-251-5 (XML)
DOI 10.36253/978-88-5518-250-8

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs
Front cover: photo by Steven Ramon on Unsplash

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI https://doi.org/10.36253/fup_best_practice)
All publications are submitted to an external refereeing process under the responsibility of the FUP Editorial Board and the Scientific Boards of the series. The works published are evaluated and approved by the Editorial Board of the publishing house, and must be compliant with the Peer review policy, the Open Access, Copyright and Licensing policy and the Publication Ethics and Complaint policy.

Firenze University Press Editorial Board
M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Arrigoni, M. Boddi, R. Casalbuoni, F. Ciampi, A. Dolfi, R. Ferrise, P. Guarnieri, A. Lambertini, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Novelli, A. Orlandi, A. Perulli, G. Pratesi, O. Roselli.

The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode).

© 2020 Author(s)

Published by Firenze University Press
Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy

Indice

Introduzione 7
Fernando Funari

La terminologie et la sauvegarde du patrimoine dans le contexte de la mondialisation 13
Judith Nusimovici, John Humbley

La terminologie officielle de la Culture en France, sa réalisation, des usages 27
Danielle Candel, John Humbley

De la «Main de Dieu» à … l'«oreille de lapin» ! Le rôle des phytonymes et de leurs variantes dénominatives dans la transmission du patrimoine culturel immatériel 39
Elisa Ravazzolo

La galleria dei vocabolari 53
Massimo Fanfani

A cidade de Florença e os seus monumentos nos textos de Abel Salazar e Cecília Meireles 67
Carla Marisa Da Silva Valente

Analisi comparativa dei corpora LBC. La visione tedesca e francese del patrimonio fiorentino: l'esempio del Duomo di Firenze 77
Carolina Flinz, Annick Farina

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Annick Farina, Fernando Funari (edited by), *Il passato nel presente. La lingua dei beni culturali*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5870 (online), ISBN 978-88-5518-250-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-250-8

«Jolie cathédrale un peu décevante». Terminologie et discours dans les recensions touristiques sur Santa Maria del Fiore 101
Fernando Funari

L'évocation des remparts à Avignon au XIXe siècle: une question de point de vue? 117
Nicole Maroger

La galleria dei vocabolari

Massimo Fanfani

Abstract: Si deve a Giovanni Nencioni l'accostamento dell'immagine di una galleria di opere d'arte, come sono gli Uffizi (1582), a quella di una "galleria della lingua", ovvero a un lessico storico com'è il *Vocabolario della Crusca* (1612). Ma tale vocabolario, seppur fondato su criteri letterari, e dunque ricco di esempi dei migliori scrittori, contiene necessariamente anche voci e documenti che mai si esporrebbero in una galleria. Non sono dunque i contenuti lessicali di un vocabolario ad aver pregio artistico e a farne un museo, ma l'opera in sé, nata spesso dall'ingegno di un artefice che, al di là dei fini pratici, cerca quasi sempre di conferirle una forma interna tendente alla perfezione e una veste "estetica". Tanto che i dizionari, anche quando restano inutilizzati, per ciò che simboleggiano intrinsecamente hanno una loro funzione sui banchi di scuola, nelle stanze degli scrittori, sugli scaffali delle biblioteche. La galleria della lingua diventa così la serie di vocabolari che l'hanno descritta e illustrata nel corso dei secoli, a testimonianza del mutare del gusto e delle ideologie linguistiche, a ricordo del valore di coloro che li idearono e seppero realizzarli.

Keywords: Filosofia del vocabolario; Storia e teoria della lessicografia; Lessicografia italiana; Accademia della Crusca; Giovanni Nencioni.

1. Non usi il vocabolario tu?

Devo alla cortesia di Nicoletta Maraschio, presidente dell'Accademia della Crusca, l'invito a partecipare a questo interessante convegno sugli strumenti per la divulgazione del patrimonio linguistico e culturale. E son grato al collega Marco Biffi, uno dei principali animatori del progetto fiorentino "Lessico multilingue per i beni culturali", per aver suggerito il titolo del mio intervento: *La 'galleria' delle parole*, titolo che ricorda quello di uno straordinario e affascinante saggio di Giovanni Nencioni, ma che qui ho un po' modificato per adattarlo all'argomento che tratterò[1].

Mi sia concessa tuttavia qualche considerazione preliminare, visto che siamo nella sede dell'Accademia della Crusca e si parla di lingua e di vocabolari. Proprio in questi giorni, per decisione della presidente Maraschio, che ha voluto così

[1] Riproduco qui il testo della comunicazione che tenni al convegno, in apertura della giornata svoltasi presso l'Accademia della Crusca il 24 aprile 2014; ho aggiunto ora le note con alcuni rimandi bibliografici essenziali.

Massimo Fanfani, University of Florence, Italy, massimo.fanfani@unifi.it, 0000-0001-7029-3118

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Annick Farina, Fernando Funari (edited by), *Il passato nel presente. La lingua dei beni culturali*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5870 (online), ISBN 978-88-5518-250-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-250-8

ricordare un grande poeta fiorentino nel centenario della nascita, sono stati ristampati i *Pensieri casuali sulla lingua* che Mario Luzi espose qui, in questa grande sala, quando nel 2003 fu chiamato a far parte del collegio accademico[2]. Insieme a questi 'pensieri' compare, alla fine del volumetto, un vecchio racconto di Luzi, dal titolo ben intonato alla circostanza: *Il vocabolario*[3]. Un racconto che narra di una mattina d'inverno in una scuola senese, di una classe alle prese col compito d'italiano, di un professore infastidito dal fitto raschiare della penna d'uno scolaro troppo desideroso di scrivere[4]. Così, a quel giovane che si era gettato tanto precipitosamente sul foglio, il professore non può trattenersi dal chiedere a bruciapelo e con una certa stizza: «Non usi il vocabolario tu?».

Una domanda completamente fuori luogo, ma rivelatrice, che sorprende tutta la classe per il suo implicito rimprovero: come sempre, solo pochi di quei ragazzi si erano portati dietro il vocabolario e nessuno di loro, nel cercare uno spunto per l'abbrivio, se ne serviva. Ma proprio per questo una domanda radicale e dirompente, al punto che lo scolaro che aveva iniziato a scrivere con tanta foga, riporrà la penna e non terminerà il suo compito. Una domanda che comunque ci riguarda tutti, da qualsiasi parte ci si ponga – dalla parte dei maestri o da quella degli scolari – e che ci spiazza e ci coglie sempre, immancabilmente, in flagrante: nessuno, infatti, ricorre mai al vocabolario quando usa quotidianamente la sua lingua materna per parlare o per scrivere.

Se ci si affida a un vocabolario, è perché siamo insicuri nel confrontarci con le lingue degli altri: idiomi completamente diversi dal nostro e più o meno sconosciuti, tanto che non possiamo fare a meno del pratico aiuto dei dizionari bilingui per traghettare da una sponda all'altra; idioletti, varietà o usi particolari della nostra stessa lingua che presentano parole modi e forme con le quali non abbiamo dimestichezza, ma che vogliamo ugualmente comprendere e magari far nostre. In questo caso – si tratti di neologismi che rimbalzano dalle pagine del giornale, di voci insolite o antiche che impreziosiscono una poesia, di espressioni tecniche o gergali che sentiamo per la prima volta – il vocabolario monolingue può costituire un valido supporto, un "pronto soccorso" come diceva Nencioni (e talvolta bisogna consultarne più d'uno, anche di altre lingue, o ricorrere a strumenti specifici)[5]. Il vocabolario può tornarci utile anche quando scriviamo su argomenti

[2] Mario Luzi, *Pensieri casuali sulla lingua*, Accademia della Crusca, Firenze, 2014; si tratta della ristampa dell'opuscolo, *L'Accademia della Crusca per Mario Luzi* 2003, da cui citerò. Il poeta fu nominato accademico della Crusca nella seduta del 21 marzo 2003; il 9 giugno di quell'anno, nel corso di una tornata pubblica, Cesare Segre tenne un discorso di presentazione del neoaccademico, il quale sottopose ai presenti i suoi *Pensieri casuali*, «tutti, nonostante la voluta attenuazione del titolo, di straordinaria intensità», come ha scritto Francesco Sabatini.

[3] Il racconto *Il vocabolario* era compreso nel volume luziano, *Trame* (Quaderni del Critone, Lecce, 1963; poi Rizzoli, Milano, 1982).

[4] Luzi, che era nato a Castello (Firenze) nel 1914, dal 1926 al 1929 visse con la famiglia a Rapolano Terme, dove il padre era stato trasferito come capostazione, frequentando per qualche tempo, dal febbraio 1927, il ginnasio presso il Collegio Tolomei di Siena.

[5] Cfr. Nencioni 1980: 180 e sgg.; oltre a essere di pronto soccorso per il lettore, il vocabolario ha un'altra importante funzione, quella di motivare il linguaggio della nostra tradizione letteraria: «Se una letteratura si giova di esser letta col vocabolario, questa è l'italiana» (ivi: 183).

o con uno stile che ci sono estranei; allo stesso modo viene sfruttato non di rado dagli scrittori di professione desiderosi di allargare o render più varia e attraente la loro tavolozza[6]. Ma quando siamo nelle braccia della nostra vera lingua, quella appresa nella casa in cui siamo nati, coltivata lungo le strade che abbiamo percorso, pienamente condivisa con le persone che ci sono vicine, non c'è bisogno di alcun vocabolario stampato e rilegato.

Questo succede perché il vero vocabolario ce lo portiamo dentro vivo e pronto a venirci incontro: un vocabolario immateriale ma sempre assai chiaro e attuale, nutrito com'è dei nostri pensieri e dei nostri affetti, arricchito e affinato di continuo nello scambio con gli altri, coi quali ci lega in mille modi nello spirito e nella carne. Della incomparabile verità della lingua che attingiamo da questo vocabolario interiore, i vocabolari stampati e rilegati non riflettono che un'immagine astratta e piuttosto sbiadita, talvolta insoddisfacente o monca[7]. Come rileva anche il giovane del racconto di Luzi, che nel freddo del treno che lo riporta a casa, sentendo un ferroviere dire «si bubbola», dubita che una tanto vivace e colorita espressione sia mai entrata in un dizionario[8].

Anche se oggi siamo circondati da opere lessicografiche di ogni tipo, moltiplicate e rese sempre più duttili e accessibili dalle risorse elettroniche, non bisogna dimenticare che le parole vivono in noi e nel continuo scambio che ne facciamo con gli altri, tanto che la lingua procede anche in assenza di vocabolari o dove non è data l'opportunità di servirsene. Anche oggi, quanti ragazzi si compor-

[6] Cfr. ivi: 196: «Il Vocabolario della Crusca e il Tommaseo-Bellini hanno avuto la ventura per certi autori, di divenire fonte privilegiata di lingua; il primo ha addirittura costituito un condizionamento della nostra letteratura e perciò il lettore deve non solo usarlo come una chiave ma considerarlo come un canone, alla pari dei grandi testi letterari».

[7] Vedi, in proposito, le osservazioni di Luzi nel medesimo racconto *Il vocabolario* (*L'Accademia della Crusca per Mario Luzi* 2003: 20-21): «"Che c'entra il vocabolario?" pensava. L'italiano non era dunque quella sostanza domestica che aveva sempre avuto a portata di mano, con la quale la mamma infiorettava le sue rampogne e il babbo, con altri modi tutti suoi, faceva sfavillare la sua cordialità o lampeggiare le sue proteste? L'italiano non era allora l'invenzione di quegli uomini simpatici, ciascuno secondo il suo carattere, tra cui era vissuto fin dall'infanzia; e i proverbi e la saggezza del borgo... La neve che cosa inverosimile e insensata se non si chiamasse nève; e così il pastrano e così il somaro. [...] Gli venivano in mente i personaggi più popolari del suo paese, ciascuno dei quali si faceva un impegno d'onore di mettere la lingua al servizio del proprio estro e riusciva a farla sembrare nuova e scintillante, l'antica parlata toscana: e tutte le risorse di individualismo che anche i ragazzi impiegavano nel parlare per farsi ascoltare, per affermarsi come uomini. C'era dunque un modo di nominare le cose, un modo di comunicare pensieri che non aveva a che fare con tutto ciò che gli era familiare e doveva apprendersi come una scienza?».

[8] Al tempo in cui è ambientato il racconto di Luzi, e anche a quello in cui quel testo fu steso, ovvero nella prima metà del secolo scorso, *bubbolare* era sì compreso nei vocabolari dell'italiano, ma solo nei significati tradizionali di 'tuonare', 'brontolare', 'ingannare'. L'accezione, che è propria della parlata toscana, di 'tremare dal freddo' era registrata solo in qualche vocabolario dialettale o in lessici particolarmente attenti alla lingua viva, come il *Nòvo dizionàrio universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi (Treves, Milano, 1887-1891) e, nel secolo successivo, il *Vocabolario illustrato della lingua italiana* di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli (Selezione, Milano, 1967).

tano come lo scolaro di Luzi, riuscendo a esprimersi a prescindere da qualsiasi supporto lessicale esterno? E quante lingue e dialetti si parlano nel mondo senza che nessuno abbia pensato a raccoglierne le parole? E quanti capolavori, da Omero in avanti, son nati in completa assenza di vocabolari? Anche nella nostra tradizione, da Dante a Machiavelli, la lingua ha potuto forgiarsi e irrobustirsi e produrre frutti, forse i migliori, prima che scendessero in campo i grammatici e i vocabolaristi.

A questo punto, se per il reale uso linguistico la funzione dei vocabolari risulta piuttosto circoscritta, ci si potrebbe chiedere perché se ne siano sempre fatti tanti e se ne continuino a fare. Il bisogno di raccogliere, classificare, fissare le parole che descrivono l'universo in cui viviamo è qualcosa di ancestrale e di profondamente radicato nell'uomo. Qualcosa che fa parte della sua sete di sapere e del suo desiderio di dominio sulla realtà che lo circonda. Elenchi di parole, di glosse, di corrispondenze fra lingue diverse si ritrovano fin dalle più antiche civiltà[9]. E un imprinting, se non da lessicografo, da inventore e ordinatore del lessico sarebbe stato riservato già al primo uomo, secondo quanto narra la Bibbia trattando dell'originaria imposizione dei nomi: è Iddio in persona, nel Paradiso terrestre, che fa sfilare davanti ad Adamo tutti gli esseri del creato «per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome».

Al di là di un tale impulso umano – sempre presente – a raccogliere e fissare i nomi delle cose e a costruire repertori lessicali d'uso pratico, nel mondo occidentale il carattere e i fini della lessicografia cambiarono radicalmente con l'avvento della modernità, quando ci si rese meglio conto del valore simbolico e ideale della lingua, tanto da farla divenire elemento identitario e strumento di potere. Non più glossari per spiegare parole difficili o prontuari bilingui, ma vocabolari delle lingue egemoni, compilati secondo una precisa ideologia linguistica e destinati a rappresentarne il monumento e la norma.

In Italia tale nuovo modo d'intendere la lessicografia si manifestò verso la metà del Cinquecento, in un momento cruciale per la società e la cultura italiane[10]. Proprio allora, seguendo sostanzialmente le teorie di Pietro Bembo, e dunque privilegiando la lingua dei tre sommi scrittori del Trecento, apparve un primo fitto insieme di opere lessicografiche che miravano a esaltare la bellezza

[9] Vedi Della Valle 2005: 10-11: «Risalgono al secondo millennio a.C. frammenti di un vocabolario bilingue che traduceva parole egiziane in accadico, antica lingua semitica parlata nella Mesopotamia meridionale. [...] Solo più tardi, nel primo millennio a.C., ebbe inizio la tradizione dei dizionari monolingui, legata in origine alla necessità di commentare e spiegare i testi antichi e sacri [...]. In particolare, in Grecia, a partire dal V secolo a.C., nacque la necessità di corredare i poemi omerici di note di chiarimento. Tali note, dette *glosse*, erano necessarie per interpretare in modo corretto i passi meno comprensibili [...]. L'abitudine a *glossare*, cioè a spiegare e chiarire i punti oscuri dei testi si trasformò in seguito, nell'età alessandrina, nell'abitudine a compilare elenchi di termini non comuni seguiti da spiegazioni, o dal sinonimo corrispondente».

[10] Sulla lessicografia italiana del Cinquecento vedi Poggi Salani 1986; Manni 1991; e, in particolare, Marazzini 2005: 55-126.

e la gloria della lingua italiana, come comune fondamento della vita letteraria e intellettuale di una Penisola che stava ormai tracollando verso un inarrestabile declino politico e socio-economico.

Qualcosa di analogo avvenne nell'Ottocento, quando tornò a infittirsi in modo inverosimile la produzione di vocabolari, mentre si disgregava il vecchio assetto socio-politico e veniva formandosi un sempre più largo movimento per l'unità e l'indipendenza della nazione[11]. Insieme alle discussioni sulla lingua che divamparono a più riprese e che contrapposero il partito dei puristi a quello dei classicisti, i vocabolari costituirono uno strumento per affermare in modo concreto e potente una particolare visione della lingua italiana, e insieme le idee politiche del momento[12]. Così divennero spesso arma di combattimento, bandiera, ostensorio. Ovvero 'gallerie': ora di anticaglie da rispolverare e riordinare, ora di incomparabili tesori da valorizzare e difendere, ora di utopie linguistiche da realizzare.

2. La galleria della lingua

L'immagine del vocabolario come 'galleria' o 'museo' della lingua era già affiorata in passato[13]. Ma certo chi seppe tratteggiarla con grande finezza fu Giovanni Nencioni, quando poco più di trent'anni fa, nel 1982, fu chiamato ad aprire il convegno fiorentino con cui si celebravano i quattro secoli della Galleria degli Uffizi[14]. In quell'occasione il lungimirante presidente della Crusca, il quale si apprestava a

[11] Sui vocabolari dell'Ottocento, «Il secolo d'oro della lessicografia», cfr. Sessa 1991; Marazzini, 2005: 247-370; Fanfani 2012.

[12] Su alcuni aspetti ideologici dei vocabolari dell'Ottocento vedi Fanfani 2019: 21-32.

[13] Al vocabolario come 'museo' o 'galleria' di parole si era già accennato in passato, ma per tutto il sec. XIX tale immagine aveva avuto per lo più una connotazione negativa. Ad esempio, Giovanni Grassi, nel *Parallelo del vocabolario della Crusca con quello della lingua inglese compilato da Samuele Johnson e quello dell'Accademia spagnola* (pubblicato nella *Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* di Vincenzo Monti (dall'Imp. Regia Stamperia, Milano, II, 1, 1819: 1-52: 25), parlando della «immensa farragine delle antichissime parole» accolte dai cruscanti, rileva che «la lingua italiana sarebbe ricca di molti vocaboli che, per non essere intesi, si giacciono nel nostro dizionario come gl'insetti disseccati nella polvere de' musei senza moto e senza vita». E più tardi Luigi Gelmetti (*Roma e l'avvenire della lingua italiana*, Sonzogno, Milano, 1864: 43) sosterrà che «buona parte dei vocaboli e modi della nostra lingua [...] è disusata e vecchia [...], buona parte del nostro dizionario [...] non è che un museo di parole e locuzioni». Così gli 'arcaismi' son designati come *parole da museo* nel *Vocabolario della lingua parlata* di Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani (Tip. Cenniniana, Firenze, 1875): «dicesi anche di voci cadute dall'uso: "[...] Mescola parole da museo con parole dell'uso più triviale"». Sarà invece Edmondo De Amicis (nell'*Idioma gentile* [1905], nuova ed., Treves, Milano, 1906: 117) a magnificare il vocabolario come museo: «Ma è il grande Museo, il tempio nazionale, la montagna sacra sul cui vertice risplende il genio della razza».

[14] Nencioni 1982; il contributo, che è stato ristampato in Nencioni 1983: 244-76, da dove si citerà, naturalmente comparve anche negli atti del convegno: Barocchi P., Ragionieri G. (a cura di), *Gli Uffizi. Quattro secoli di una galleria*. Convegno internazionale di studi (Firenze, 20-24 settembre 1982), Olschki, Firenze, 1983.

festeggiare l'analogo centenario della sua accademia, non poté fare a meno di rilevare che quasi nello stesso momento in cui Francesco I de' Medici faceva allestire e ordinare la sua galleria di opere d'arte (1582), la Crusca si costituiva come nuova accademia (1583)[15]. Un'accademia che, grazie alle idee e al lavoro preparatorio di Leonardo Salviati, avrebbe progettato un grande vocabolario storico (poi pubblicato nel 1612), che può esser considerato anch'esso una sorta di galleria di parole e modi della lingua, proprio perché si basava sui testi esemplari dei più grandi autori toscani:

> Nel raccoglier le voci degli scrittori, da alcuni de' più famosi, e ricevuti comunemente da tutti, per esser l'opere loro alle stampe, che si potrebbon dir della prima classe, i quali sono Dante, Boccaccio, Petrarca, Giovan Villani, e simili, abbiamo tolto indifferentemente tutte le voci, e, per lo più, postavi la loro autorità nell'esemplo[16].

Tuttavia Nencioni, nel prospettare l'affascinante paragone fra i due generi di galleria, quella destinata a riunire i capolavori del collezionismo artistico dei Medici e quella che avrebbe accolto «il più bel fiore» della lingua, non evitò di accennare anche agli aspetti problematici e alle irriducibili differenze che tale confronto faceva emergere, ovvero a ciò che risultava peculiare dell'una e dell'altra istituzione. In particolare esse apparivano poco sovrapponibili se si considerava il loro divergente sviluppo nei secoli successivi, quando la distanza tra la funzione di un museo e quella di un dizionario si sarebbe allargata ulteriormente. Diceva infatti Nencioni, tirando le somme del suo originale gemellaggio fra la galleria degli Uffizi e quella del Vocabolario:

> Abbiamo visto che entrambe avevano un apprezzamento estetico dei loro oggetti, trascelti entro un novero più vasto; ma che la collocazione cronologica degli oggetti era totalmente diversa: medievale nel Vocabolario, greco-latina o cinquecentesca nella Galleria del principe. Abbiamo visto che l'orientamento medievale del Vocabolario era fondato non solo sopra un condizionamento storico – quello dell'effettivo processo di unificazione nazionale della lingua scritta – che valeva a renderlo attuale, ma sopra una teorizzazione dell'eccellenza linguistica del «buon secolo», utile più a legittimare l'intento puristico e ad esaltare la normatività dell'opera che a giustificarne l'impostazione; mentre la normatività della Galleria degli Uffizi come prototipo di altre gallerie italiane e straniere trasse ragione dalla sua univoca e impregiudicata rispondenza alle esigenze culturali del presente. Da quest'ultima differenza potremmo inferire – anche non conoscendo gli ulteriori sviluppi storici – una diversa disponibilità dei due istituti ad aprirsi a nuove prospettive: assai minore e più tormentata nel Vocabolario a causa della sua posizione passatista e conservatrice, e anche per

[15] Sulla fondazione della Crusca e le vicende che portarono alla pubblicazione del Vocabolario, vedi Zannoni 1848: 1-13; Parodi 1983: 11-46.

[16] *Vocabolario degli accademici della Crusca* 1612, *A' lettori*: [a3 v]. Sul Vocabolario del 1612 vedi Parodi (a cura di) 1974; Sessa 2001; Fanfani 2014; e i saggi nei volumi miscellanei Tomasin (a cura di) 2013 e Belloni, Trovato (a cura di) 2018.

il fatto che l'apertura estrafiorentina della Galleria di Francesco I implicava l'ammissione della presenza e validità di altri centri artistici oltre Firenze, mentre la portata nazionale del Vocabolario si fondava sull'equazione tra lingua letteraria comune e fiorentino trecentesco e sulla convinzione che tale equazione potesse e dovesse perdurare indefinitivamente, qualunque fossero (il caso del Tasso insegni) gli apporti e le proposte di altre regioni italiane[17].

Per la verità anche il vocabolario, nonostante il suo presunto conservatorismo, rispondeva «alle esigenze culturali del presente». Ce lo testimoniano le intenzioni dei compilatori che destinarono la loro opera ai contemporanei studiosi dell'italiano:

> vedendo noi, per manifesti argomenti, salire ogni giorno in più stima la nostra lingua, e col numero degli studiosi di quella, sì dentro, come fuora d'Italia, crescere insieme la vaghezza di conoscer le sue bellezze; giudicammo non dovere esser senza lode [...] il proponimento di compilare il presente Vocabolario[18].

Ce lo conferma la grande fortuna editoriale che arrise a un'opera che non guardava solo al passato, ma anche alla lingua del presente, tanto che, a meno di un decennio dalla prima edizione, nel 1621 se ne dovette pubblicare una seconda; un'opera, poi, che nel corso della sua lunga storia non cessò mai di venir riproposta in edizioni più o meno piratesche. Anche Nencioni, a conclusione del suo intervento, insisteva proprio sul valore del vocabolario della Crusca come «strumento sociale» (mentre gli Uffizi, nonostante il loro ruolo paradigmatico e didascalico, rimasero a lungo una privata galleria di rappresentanza, alla quale era concesso accedere soltanto a pochi)[19]:

> Alle due grandi gallerie fiorentine, concepite quasi simultaneamente, del linguaggio figurativo e del linguaggio verbale [...] presiede un Olimpo, che per la galleria figurativa appare costituito [...] dalla scultura antica e dall'arte del primo Cinquecento (prevalentemente ma non esclusivamente fiorentina), per la galleria verbale dall'aureo Trecento e soprattutto dai tre sommi autori fiorentini (e da qualche autore non trecentesco e non fiorentino). In entrambi prevalgono, regnano gli oggetti esposti [...], privi – che per la lingua è un colmo – di valore simbolico; *mirabilia* per se stessi, ma anche come fattori di generi, che nella Galleria di Francesco I saranno le antichità, gli uomini illustri, ecc., nel Vocabolario della Crusca i generi trattati dagli autori, in particolare dai sommi, e i loro livelli stilistici [...]. E come gli Uffizi sono ordinati secondo un piano illustrativo e dimostrativo rivolto al pubblico che li visiterà, così il Vocabolario costituisce uno strumento sociale di portata nazionale[20].

[17] Nencioni 1982: 258-59.

[18] *Vocabolario degli accademici della Crusca* 1612, *A' lettori*: [a3 r].

[19] Gli Uffizi cominciarono ad esser aperti al pubblico solo dal 1769, per volere di Pietro Leopoldo di Lorena, quando del Vocabolario della Crusca erano già apparse ben quattro edizioni e numerosi rifacimenti e ristampe pirata in ogni lembo d'Italia.

[20] Nencioni 1982: 275.

E rilevando la 'concordia discors' di quel parallelismo così finemente circoscritto e il suo modificarsi e alterarsi nel corso del tempo – il vocabolario verrà ampliando il suo canone in direzione della modernità, mentre gli Uffizi secondo i parametri storicistici dell'Ottocento saranno costretti a far spazio alla pittura medievale e a volgersi sempre di più al passato – Nencioni chiudeva il suo intervento proprio con la costatazione di quella prospettiva sempre più divergente: «il cammino delle due gallerie fu inverso, sì che il loro parallelismo può essere rappresentato, retoricamente, con la figura del chiasmo»[21].

3. Per una galleria di dizionari

Nonostante l'approssimazione e gli evidenti limiti di un parallelismo del genere, l'immagine del vocabolario come galleria della lingua è così suggestiva che offre lo spunto per qualche ulteriore considerazione, guardando in particolare, come aveva fatto Nencioni, agli aspetti distintivi. Così, considerando la più sostanziale delle differenze, mentre una galleria come gli Uffizi, per la sua ragion d'essere, non può che mettere in mostra capolavori o opere comunque esemplari del mecenatismo e del collezionismo medicei, un vocabolario, pur raffinato e di stampo letterario come quello della Crusca, è costretto a esporre materiali di ogni genere, che non vengono gran che nobilitati dal ritrovarsi entro dorate cornici di definizioni e d'esempi. E dunque accanto a termini che esprimono alti concetti, anche voci basse e volgari; oltre alle parole dense di significato della poesia, anche quelle banali e di scarso valore.

Un vocabolario generalista, al di là dei suoi filtri selettivi, non può fare a meno del lessico ordinario o di quello minore e infimo, vuoi perché anch'esso proviene dalle sue medesime fonti, vuoi perché necessario al tessuto della lingua, vuoi perché usato da tutti e dunque difficilmente eludibile. Del resto gli accademici stessi non avevano avuto reticenze in proposito:

> Non è stata nostra intenzione di fare scelta di vocaboli dispersé, ma di raccorre, e dichiarare universalmente, le voci, e maniere di questa lingua: però non abbiamo sfuggito di metterci le parole, o modi bassi e plebei, giudicandogli noi necessari alla perfezione di essa, per comodità di chiunque volesse usargli nelle scritture, che gli comportano[22].

E non solo «parole o modi bassi e plebei»: le maglie di un lemmario ricavato quasi tutto dalle voci degli autori del Trecento erano state accortamente slargate per aggiungere, magari seminascosti in fondo alla trattazione di quei lemmi antichi, termini e modi di dire dell'uso moderno:

> Deesi parimente avvertire, che oltre le voci ritrovate negli autori di quel buon secolo, n'abbiamo nell'uso moltissime altre, delle quali forse non venne in

[21] Ivi: 276.

[22] *Vocabolario degli accademici della Crusca* 1612, *A' lettori*: [a4 v].

> taglio a quegli scrittori di servirsi, però parendoci bene darne notizia, per non impoverirne la nostra lingua, n'abbiamo registrate alcune [...]. Quelle parole, delle quali non abbiamo trovato esemplo d'Autori del buon secolo l'abbiam, per lo più, dichiarate nel fine del discorso di qualche voce d'autore di detto secolo, con la quale esse abbiano qualche convenienza, o similitudine[23].

Per di più i compilatori ammettevano candidamente che il loro vocabolario era tutt'altro che perfetto e completo: «Danno ben tutte queste difficultà, occasione a noi, e cagione di dubitare di non aver conseguito, fin'ora, compiutamente lo intento nostro»[24]. Tanto che più di una volta, nella prefazione al vocabolario, chiedono apertamente l'accorta collaborazione del lettore per integrare ciò che manca, districare qualche punto lasciato irrisolto come quello dei derivati, regolarsi con giudizio a proposito delle voci antiche: «abbiamo voluto lasciar libero alla discrezione, e considerazion del lettore, usarle a suo luogo, e tempo, e intento»[25].

Una prefazione, come si vede, pervasa da un tono affabile e familiare e nella quale emerge spesso un atteggiamento di sincera modestia, proprio di chi sa di aver compiuto un grande lavoro ma è anche ben consapevole che il cantiere è tuttora aperto e richiede le cure di tutti. Una prefazione che contiene indicazioni ragionevoli e assai poco normative, tanto che si conclude con un chiaro appello alla libertà linguistica di ciascuno:

> Questo è quello, graziosi lettori, che c'è sovvenuto, per vostro avvertimento, e per nostra scusa, intorno a questa nostra fatica, la quale speriamo, che non vi sarà discara, se non per altro, almeno, per averla noi espressamente durata, per giovare a chi n'ha bisogno, e per compiacere a chi n'ha vaghezza, senza punto di pretensione di strignere alcuno a riceverla, più di quello, che gli detterà il suo giudizio[26].

Insomma, il Vocabolario della Crusca del 1612, sebbene dichiari di seguire le teorie del Bembo e del Salviati, e quindi ponga in prima linea come fonti e modelli di lingua i grandi trecentisti toscani, con i tanti compromessi, ondeggiamenti, difetti che presenta, diventa quasi una sorta di generatore di antinormatività e assomiglia più a un retrobottega stipato di svariate e inaspettate mercanzie di cui ciascuno è padrone di servirsi come crede, che a una ben ordinata galleria di opere esemplari.

Ma al di là della specifica sostanza lessicografica, anche sul piano storico il paragone fra la Galleria degli Uffizi e il Vocabolario della Crusca, come traspare già dall'intervento di Nencioni, è assai debole e forse improprio. Gli Uffizi, infatti, rientrano appieno nelle realizzazioni della politica culturale del Granducato, volta a esaltare la magnificenza medicea nel momento del suo massimo splendore. Il vocabolario no: non fu un prodotto nato all'ombra del potere, ma il frutto del lavoro di un autonomo gruppo di letterati che con esso mostrano

[23] Ivi: [a4 r-v].
[24] Ivi: [a3 v].
[25] Ibidem.
[26] Ivi: [a6 v].

in ogni modo di contrapporsi proprio a quella magnificenza e a quella politica, come si vede dalla loro rinuncia a ogni atto di sottomissione, dal tono franco e fermo con cui presentano la loro opera, dalla puntigliosa ritrosia a dichiararne la toscanità o fiorentinità, tanto da intitolarla, semplicemente, *Vocabolario degli accademici della Crusca*. Si tratta, insomma, di un'impresa libera e privata, compiuta senza alcun coinvolgimento o intromissione del potere mediceo, come aveva notato Nencioni:

> Dubito che un simile vocabolario potesse uscire dall'iniziativa di un principe. Cosimo I, che aveva una politica linguistica e l'esercitava attraverso l'Accademia Fiorentina, mirava all'estensione del volgare a campi nuovi: alle scienze, alle lezioni accademiche, alle leggi, ai tribunali; aveva cioè avvertito il rapporto della lingua con la cultura e la vita dello stato, e l'aumento di prestigio politico connesso ad una più ampia diffusione di quel toscano che già era diventato la lingua dell'Italia letteraria. [...] Ma l'Accademia della Crusca, ben altrimenti consapevole, prendendo atto che il fiorentino dei sommi autori trecenteschi era ormai patrimonio dell'intera nazione e affidando tale tesoro a un vocabolario che per la sua eccellenza sarebbe stato la stella polare degli scrittori italiani, s'inseriva realisticamente in un processo storico di unificazione [...]. L'operazione della Crusca fu anch'essa, vista con l'esperienza del poi, un'operazione di politica linguistica, ma a lunga gittata, quale un principe, bisognoso di risultati vicini, se non prossimi, difficilmente avrebbe patrocinato[27].

L'Accademia della Crusca, a ben vedere, aveva fatto quasi tutto da sola. Nata nel 1583 come una libera 'brigata' di giovani insofferenti dell'ufficialità e del conformismo propri dell'Accademia Fiorentina, plasmata e strettamente controllata da Cosimo I, accentuò la sua distanza dal potere dominante proprio nel periodo, dal 1589 al 1612, in cui si dedicò alla compilazione del vocabolario. Con tale attività lessicografica, legata alla memoria del Salviati e all'eredità della cultura filologica fiorentina della precedente generazione, i Cruscanti si ponevano chiaramente controcorrente rispetto alle aspettative e alle realizzazioni culturali del nuovo regime di Ferdinando I (1587-1609) e del figlio Cosimo II (1609-1621).

Va detto, infatti, che in quegli anni a Firenze il clima della vita politica era profondamente cambiato, dopo la misteriosa scomparsa, nel 1587, del granduca Francesco I, quasi certamente avvelenato insieme alla moglie Bianca Cappello. Il potere era allora passato nelle mani del fratello, il Cardinal Ferdinando, ritenuto da molti un usurpatore, che, esautorato con un'incredibile macchinazione l'erede legittimo, ottenuta la dispensa per sposare una donna d'alto rango, Cristina di Lorena, aveva dato avvio, col figlio Cosimo II, non solo a un nuovo ramo dinastico, ma a un nuovo modo d'intendere la politica e la cultura del granducato: non a caso adesso sarà uno scienziato, Galileo, richiamato in Toscana da Padova, la figura di spicco di tale svolta. Il rapido e torbido mutamento dinastico, i conseguenti aggiustamenti nel governo della cosa pubblica, non

[27] Nencioni 1982: 252-53; cfr. in proposito anche Parodi 1983: 39-40.

poterono non crear sconcerto anche fra i cruscanti, i quali, pur con prudenza e con le necessarie cautele, cercarono in ogni modo di difendere la loro autonomia e una certa libertà d'azione.

Per il loro vocabolario, infatti, non solo non richiesero alcun sostegno dal Granduca, ma decisero di stamparlo a proprie spese e a Venezia, pur di evitare le tipografie fiorentine tutte più o meno nell'orbita del potere. Né nei privilegi esibiti sul frontespizio, né altrove, accennarono a personaggi della casa medicea, mentre è abbastanza rivelatrice del loro orientamento la dedica, firmata dal segretario dell'Accademia Bastiano de' Rossi, a Concino Concini, un accademico della Crusca che allora viveva a Parigi «in servigio di potentissimi Re», dai quali era ricompensato «con magnificenza più che reale, e con accrescimenti continui d'autorità, e di riputazione illustrata». Velatamente, attraverso tale dedica al Concini – in Francia al seguito di Maria de' Medici, la figlia di Francesco I e dunque erede del ramo principale della dinastia, quando nel 1600 era andata sposa a Enrico IV – gli accademici intendevano infatti, volgendosi al passato, dimostrare la loro fedeltà alla memoria del defunto Granduca, che era stato uno dei principali sostenitori dell'Accademia[28].

Col loro vocabolario, insomma, i Cruscanti non si prestarono ad approntare, in modo analogo a quel che era stato fatto con la Galleria degli Uffizi, un'esemplare 'galleria' della lingua toscana a maggior gloria del potere granducale. Ma vollero realizzare un'opera che, anche con le sue imperfezioni, avesse per fine «l'universal beneficio, e la gloria, e l'eternità del nostro idioma». Ovvero un grande strumento lessicale che, al di là del suo fondamento fiorentino, mirasse all'orizzonte italiano.

E allora, se è assai esile e non del tutto pacifico, come pure risulta dal discorso di Nencioni, il parallelismo fra gli Uffizi e il Vocabolario della Crusca, per poterlo mantenere ancora, bisogna ricorrere a un capovolgimento di prospettiva, considerando non la sostanza del vocabolario ma la sua 'forma simbolica'. Non è dunque il contenuto dei lemmi, l'elenco delle nobili fonti trecentesche e la loro pregiata materia lessicale, che costituisce la galleria della lingua, ma l'opera in sé, che infatti nasce e viene elaborata con criteri prevalentemente 'estetici' come una qualsiasi altra realizzazione artistica.

Ideato in modo ingegnosamente distopico dal Salviati per mostrare l'eccellenza del fiorentino trecentesco, il Vocabolario della Crusca fu poi ridisegnato e compilato da un gruppo di letterati che, al di là dei fini pratici che certo non mancavano, tesero sempre a conferirgli una perfetta forma interna e una veste adeguata alle bellezze della lingua che intendevano illustrare. È dunque il vocabolario in sé – come rielaborazione della materia linguistica in una sua immagine il più possibile veritiera ma comunque idealizzata – che, come un'opera d'arte, si presta a costituire un pezzo da museo. Un pezzo che può esser messo in mostra

[28] Per le vicende storico-politiche legate alla pubblicazione della prima impressione del Vocabolario della Crusca, vedi l'illuminante contributo di Cipriani 2013.

e accostato ad altre opere consimili. L'unica galleria della lingua possibile non è dunque la galleria delle parole, ma quella dei vocabolari.

In effetti le parole, come si è già accennato, difficilmente possono venir ridotte a oggetti da incorniciare, sia perché non tutte sono nobili e ammirevoli, sia perché sgusciano sempre via per quel qualcosa di mutevole, inafferrabile, vivo che è insopprimibile nella loro natura. «Le parole non s'infilzano» si legge appunto nel Vocabolario della Crusca[29]. Un proverbio «col quale s'avvertisce a non si fidar di parola, ma assicurarsi con iscrittura, o con pruove», che tuttavia torna utile anche per il nostro discorso. Mentre le parole non s'infilzano, i vocabolari stampati e rilegati, analogamente alle altre opere dell'ingegno umano, si possono invece infilzare e legare alla catena, come avveniva nelle biblioteche di un tempo e come si può fare in un ideale museo della lingua.

Certo i vocabolari che sono stati prodotti dal Cinquecento in poi son tanti e di tanti tipi e di tanti differenti spessori e colori. Così quando si voglia costituire una loro concreta o immaginaria galleria, una certa selezione andrà fatta e certi criteri per poterli ordinare andranno stabiliti. Si potrà discutere dei loro scopi e princìpi, delle loro qualità e imperfezioni, della loro storia e fortuna. Ma comunque si decida di orientarsi, non sarà difficile fissare una chiara mappa per poterli poi disporre e costruire quelle catene alle quali andranno 'infilzati'. La galleria dei vocabolari diviene così un'effettiva galleria della lingua, dato che è proprio la serie dei vocabolari che l'hanno descritta e illustrata nel corso dei secoli la concreta testimonianza del mutare del gusto e delle ideologie linguistiche, e anche dell'evolversi del linguaggio nei prodotti letterari e nella realtà sociale. E come in una galleria che si rispetti, i pezzi di maggior pregio saranno quelli che meglio sono riusciti a raffigurare il loro oggetto.

In una galleria del genere, finalmente, si potrebbero mettere nella giusta luce anche coloro che quelle opere idearono e seppero realizzare con straordinario ingegno e impegno paziente, infaticabile e talvolta infinito[30]. A cominciare dalle notevoli figure di umanisti che nel Cinquecento aprirono la strada alla lessicografia italiana con opere che ancora si guardano con ammirazione, fino ai tanti eccellenti vocabolaristi e filologi dei nostri giorni, che senza clamore hanno il coraggio di edificare grandiose cattedrali lessicografiche, sempre più indispensabili, se vogliamo orientarci nella babele del presente.

Nei «pensieri casuali» presentati alla Crusca nel 2003, Mario Luzi accennava di nuovo al vocabolario – ancora a quel vocabolario che non conteneva il

[29] *Vocabolario degli accademici della Crusca* 1612: 595.

[30] Scriveva Migliorini 1961: 88: «Non sarebbe priva d'interesse, se qualcuno sapesse tracciarla a dovere, una presentazione dei principali lessicografi: il Calepino, gli Stefano, l'Alunno, i Cruscanti che lavorarono seduti sulle loro 'gerle' e appoggiati alle 'pale', il Menagio, il Du Cange, il Forcellini, l'abate Alberti, l'abate Manuzzi, il Littré, il Murray, ecc., e inoltre quelli che, pur essendosi occupati di molte altre cose, spesero parte della loro vita in opere lessicali: il Redi, il Baretti, il padre Cesari, i Grimm, il Tommaseo, il Fanfani... Sarebbe una curiosa galleria di medaglioni». Nel frattempo le figure e l'attività di diversi lessicografi sono stati oggetto di studio, ma manca ancora un lavoro d'insieme.

«bubbolare» della sua gioventù – ma ora riguardandolo in una prospettiva più complessa:

> Non è molto il dicibile; poco rispetto all'infinità dell'essente, dell'esistente e del vivente che noi, pur nel limite angusto del nostro intelletto, riusciamo a cogitare. Eppure, se sfogliamo mentalmente il vocabolario della nostra lingua, e dico specificamente della nostra lingua italiana, siamo indotti a concludere che in essa l'equilibrio tra il dicibile e il detto è bello e soddisfacente. Indubbiamente riceviamo l'impressione che la nostra lingua sia una lingua assai evoluta[31].

Se possiamo confidare in tale equilibrio «tra il dicibile e il detto», se non ci delude una lingua tanto «evoluta», né avvertiamo dissonanze col domestico vocabolario che portiamo dentro di noi, è anche grazie alla splendida galleria di vocabolari stampati e rilegati che i nostri maggiori son riusciti a offrirci, mantenendoli aperti alla luce del nostro giudizio e a tutto ciò che viene.

Riferimenti bibliografici

Cipriani G. 2013, *Concino Concini, ovvero il «Vocabolario» e la politica*, in Maraschio N., De Martino D., Stanchina G. (a cura di), *L'italiano dei vocabolari* (Firenze, 6-7 novembre 2012), Accademia della Crusca, Firenze: 65-69.

Belloni G., Trovato P. (a cura di) 2018, *La Crusca e i testi. Lessicografia, tecniche editoriali e collezionismo intorno al Vocabolario del 1612*, Accademia della Crusca-Libreriauniversitaria.it., Firenze-Padova.

Della Valle V. 2005, *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, Carocci, Roma.

Fanfani M. 2012, *Vocabolari e vocabolaristi. Sulla Crusca nell'Ottocento*, Sef, Firenze.

— 2014, *Vene moderne nel Vocabolario*, in *Una lingua e il suo vocabolario*, Accademia della Crusca, Firenze: 73-106.

— 2019, *Dizionari del Novecento*, Sef, Firenze.

L'Accademia della Crusca per Mario Luzi 2003, Accademia della Crusca, Firenze.

Manni P. 1991, *Note sull'idea di lessico nei primi vocabolari italiani*, in Giannelli L., Maraschio N., Poggi Salani T., Vedovelli M. (a cura di), *Tra Rinascimento e strutture attuali. Saggi di linguistica italiana*. Atti del primo convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Siena, 28-31 marzo 1989), Rosenberg & Sellier, Torino: I, 69-79.

Marazzini C. 2009, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, il Mulino, Bologna.

Migliorini B. 1961, *Che cos'è un vocabolario?*, terza edizione riveduta, Le Monnier, Firenze.

Nencioni G. 1980, *Lessicografia e letteratura italiana*, in «Studi di lessicografia italiana», II, 1980: 5-30; rist. in Nencioni 1983: 180-207.

— 1982, *La "galleria" della lingua*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. III, XII, 4, 1982: 1525-61; rist. in Nencioni 1983: 244-76.

— 1983, *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Zanichelli, Bologna.

Parodi S. (a cura di) 1974, *Gli atti del primo Vocabolario*, Accademia della Crusca, Firenze.

[31] *L'Accademia della Crusca per Mario Luzi* 2003: 17.

Parodi S. 1983, *Quattro secoli di Crusca. 1583-1983*, Accademia della Crusca, Firenze.
Poggi Salani T. 1986, *Venticinque anni di lessicografia italiana delle origini*, in Ramat P., Niederehe H.-J., Koerner K. (edited by), *The History of Linguistics in Italy*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia: 51-83.
Sessa M. 1991, *La Crusca e le Crusche. Il «Vocabolario» e la lessicografia italiana del Sette-Ottocento*, Accademia della Crusca, Firenze.
— 2001, *Il "rovesciamento" del primo «Vocabolario» della Crusca*, ne «La Crusca per voi», 22, aprile 2001: 3-18.
Tomasin L. (a cura di) 2013, *Il Vocabolario degli accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*. Atti del X Convegno ASLI (Padova-Venezia, 29 novembre-1 dicembre 2012), Cesati, Firenze.
Vocabolario degli accademici della Crusca 1612, appresso Giovanni Alberti, Venezia.
Zannoni G.B. 1848, *Storia dell'Accademia della Crusca*, Tipografia del Giglio, Firenze.